



Erich Fromm e Albert Camus Due analisti del malessere sociale

Douglas Puccini and Norman Elrod

Paper presented at the International Conference of the Erich Fromm Society „Erich Fromm - Psychoanalyst and Supervisor” at Hotel „La Perla”, Ascona, April 4-5, 1997

Copyright © 1997 and 2009 by: Dr. Douglas Puccini, Konstanzer Str. 24, CH-9500 Wil, and Estate Dr. Norman Elrod, Finkenstr. 19 / Postfach 331, CH-8280 Kreuzlingen. - **Traduzione** in Italiano: Adriana Bevilaqua-Eckert, Tübingen

Nel corso dei prossimi minuti desidero parlare su due temi che hanno occupato molto Erich Fromm e Albert Camus: 1. La distruttività umana; 2. La libertà

Se teniamo presente quando questi due uomini hanno vissuto (Erich Fromm nacque nel 1900 e morì nel 1980 ed Albert Camus nacque nel 1913 e morì nel 1960), non c'è da meravigliarsi che essi, in quanto ambedue persone molto coscienti e riflessive, abbiano preso seriamente il genere umano nel suo agire distruttivo e nei suoi sforzi per creare la libertà. Fromm fu molto colpito dal perseguimento e dall'uccisione di milioni di ebrei e di altre persone e a questa sua condizione seguì inevitabilmente il tentativo di un'elaborazione dell'avvenimento. Si impegna inoltre socialmente e psicologicamente nella guerra civile spagnola compilando diversi scritti sull'essere umano distruttivo, per esempio quello su A. Hitler.

Camus mostrò il suo interesse alla libertà attraverso l'impegno nella sua terra natale l'Algeria, oppure durante la resistenza in Francia e la collaborazione come editore di „Lettere Francesi”, della rivista clandestina del „Comitato Nazionale degli Scrittori”. In questo periodo nacque il suo romanzo „La Peste” che tratta del malessere sociale nel senso di un contagio del mondo con le idee del nazionalsocialismo. Su ciò desidero ritornare più tardi. Anche Camus, nel suo dramma „Caligola” per esempio, si è occupato della biografia di uomini distruttivi. Fromm e Camus, partendo dalle loro esperienze

durante gli anni della guerra e come risultato del loro impegno con la questione di base dell'umanità, hanno entrambi sviluppato un interesse critico per messaggi risanatori. Fromm esaminò il cristianesimo, l'ebraismo ortodosso, il buddismo Zen, la psicoanalisi, il nazionalsocialismo ed il comunismo. Fromm venne a conoscenza in gruppi di psicoanalisti e Camus soprattutto in gruppi di socialdemocratici, comunisti e nazionalisti spagnoli, come pure francesi e baschi, di come una visione del mondo possa trasformarsi in messaggio e così come tale, indipendentemente dal suo contenuto, diventi non degna di fede e di fiducia.

Con ciò stabilirono entrambi che una conoscenza assoluta, un'assoluta comprensione del credo politico ed un'assoluta comprensione scientifica, hanno sempre portato nella storia alla morte di singole persone, a quella collettiva e ad eccidi. Secondo Rudi Thiessen (1992) Camus nel suo lavoro „L'uomo nella Rivolta”, sostiene la seguente posizione: „A colui che nega tutto non rimane alcun valore che giustifichi un tabù sull'uccisione, chi nietzschianamente 'e in modo ebbro assente a tutto non può escludere l'assassinio come possibilità della realizzazione umana di sé.” (p. 92). Camus si è adoperato decisamente contro la pena di morte, cosa che potrebbe valere anche per Fromm. Sia Camus che Fromm si sono impegnati per trovare nuovi modi come poter trattare le aggressioni senza doversi uccidere reciprocamente. Ambedue erano uomini forti, coscienti del loro impegno nei



contesti sociali. Fromm e Camus pervennero però a conclusioni diverse. Camus sembra non avere nessun concetto contro la distruttività umana. I suoi scritti sono analisi impregnate di mancanza di soluzioni. Leggendo Camus si potrebbe pensare che sia diventato pessimista nel fare il lavoro sulla questione di base dell'esistenza umana per esempio quando scrive: „L'uomo può soltanto prefiggersi di diminuire quantitativamente il dolore del mondo. Ma il dolore e l'inguistizia resteranno” (Camus, 1969, p. 245), oppure quando scrive: „Invece di uccidere e di morire per creare l'essere che noi non siamo, dobbiamo vivere e lasciar vivere, per creare l'essere che siamo.” (p. 204) Con ciò accetta il fatto che esiste anche il „male”.

Distruttività

Come è noto Fromm ha fatto una distinzione fra un'aggressione biologica-adattiva positiva che l'uomo e l'animale hanno in comune ed un'aggressione distruttiva non adattiva negativa che è solamente dell'uomo. La prima è reattiva e piuttosto simile ad un concetto di istinto biologico, la seconda ad una categoria storica. Secondo tale teoria l'uomo ha delle passioni e tende all'aumento del piacere attraverso la soddisfazione di tali passioni che sono organizzate nel carattere dell'uomo stesso. Le diversità di carattere Fromm le attribuisce alla biografia del singolo uomo in particolare alle condizioni sociali in cui l'uomo cresce. Ad una formazione del carattere distruttiva secondo Fromm, - e qui Camus è sicuramente d'accordo con Fromm - possono contribuire condizioni come la mancanza di amore e di gioia nell'ambiente del bambino che suscitano in lui sentimenti di impotenza e vuoto. Oltre a ciò il carattere distruttivo è condizionato anche socialmente attraverso lo sfruttamento e la mancanza di speranza, dati di fatto che ostacolano le forze produttive del singolo. In particolare Fromm mette in evidenza la malefica ed incestuosa fissazione sulla madre che non lascia spazio a dei sentimenti pieni d'amore ma conduce ad un ripiego narcisista, al freddo ed alla crudeltà. Da ciò fa derivare la necrofilia. Questi uomini, nei loro rapporti, non sono in grado di vivere un amore impregnato di indi-

pendenza e di integrità del singolo ma vogliono proteggersi e soddisfarsi narcisisticamente e così controllare e sfruttare l'altro. Ho appena parlato di necrofilia. Nel suo libro *Anatomia della distruttività umana*, Fromm definisce la necrofilia in senso caratteriologico come „la passione, l'attrazione per tutto quanto è morto, putrido, marcio, malato; la passione di trasformare quel che è vivo in qualcosa di non-vivo; di distruggere per il piacere di distruggere; l'interesse esclusivo per tutto quanto è puramente meccanico. È la passione di 'lacerare le strutture viventi'.” (ibid., Milano: Mondadori Oscar Saggi 1978, p. 416.)

Camus si occupa della distruttività umana e del malessere sociale nel suo romanzo „La Peste” pubblicato nel 1947. Attraverso la descrizione dei diversi destini degli uomini che ad Oran, cittadina di porto algerina e luogo di nascita di Camus, sono esposti ad una epidemia di peste e che nella stessa città vengono rinchiusi in quarantena, vengono descritte molte forme delle reazioni e dei comportamenti umani in situazioni di pericolo di vita, per esempio la paura, la rinuncia, l'indifferenza, il coraggio, l'amore per il prossimo, la solidarietà con persone in pericolo ed escluse. La peste, quale simbolo del malessere sociale, si riferisce agli atti crudeli dei nazionalsocialisti. Camus in quanto egli portatore della peste che sceglie i ratti, vuole comprendere la distruttività come qualcosa che ha a che fare con il destino? Forse. Sicuramente importanti per lui sono gli atteggiamenti e le azioni che sono possibili in una situazione distruttiva. Non tutti devono diventare „rinoceronti” per parlare con le immagini di Ionesco. Camus e Fromm partono dal presupposto che „ciascuno porta in sé la peste, poiché nessuno, proprio nessuno in tutto il mondo ne è libero. E ci si deve sorvegliare incessantemente per non avere per un attimo la sbadattaggine di respirare in faccia a un altro e trasmettergli la malattia.” (1984, p. 260). Per Camus il „male” non poteva essere vinto. Si vedeva costretto per destino a vivere con le forze distruttive ma mai si pose per lui la questione di essere nient'altro che una vittima del distruttivo. Diventare libero nell'ambito „della commedia umana”, per parlare qui come Balzac, gli parve una possibilità reale ed



auspicabile.

La Libertà

La libertà, in particolare la non libertà o la servitù dell'uomo, sono per Fromm e Camus temi centrali delle loro opere. Camus quale figlio di poveri emigrati che furono spinti all'espatrio dallo stato francese, visse in Algeria, proprio paese natale, la servitù di propri simili a lui molto vicini. D'altra parte lui e la sua famiglia, in quanto francesi, appartenevano alla classe dell'oppressore straniero. Camus ha raccolto delle idee sui rapporti fra padrone e servitore ed ha scritto su ciò allorchè il tema dell'occupazione del Nord Africa non si era quasi ancora manifestato nella coscienza pubblica. Egli vede gli uomini nella loro aspirazione alla libertà ed alla giustizia e soprattutto esposti al pericolo del radicalismo. Per questo parteggia per la moderazione senza però esortarli all'indifferenza ma richiamandoli all'azione. Le buone azioni comunque per Camus non bastano. Ne „La Peste” fa affermare al Dr. Rieux che all'azione contro la peste deve sì precedere la riflessione ma egli considera anche la conoscenza e la verità quali necessarie conseguenze dell'azione; presuppone che il male della società sorga e prosperi sul terreno dell'ignoranza. Rieux dice: „Il male nel mondo deriva quasi sempre dall'ignoranza, e la buona volontà può arrecare altrettanto danno quanto la malvagità, se non è illuminata.” (Camus, 1984, p. 136). A Camus sta a cuore opporsi alla servitù mantenendo la moderazione e occupandosi di questioni irrisolte, vivendo con esse e se possibile provando anche gioia di vivere. Si dichiara per la percezione, la conoscenza, l'azione, per l'onestà e l'amore. Su di Rieux si dice nel romanzo „La Peste” c'era: „Non c'era una sola ansia dei suoi concittadini che egli non avesse condiviso, nessuna condizione che non fosse diventata anche la sua” (p. 310). Camus indica Rieux come un medico che si identifica con i colpiti dalla malattia e solidarizza con loro. Questa posizione è per noi determinante sia sotto l'aspetto dei rapporti col prossimo che sotto quello anche clinico pratico. A mio avviso Fromm si pone di

fronte alla servitù dell'uomo con lo stesso atteggiamento ed inoltre mette in evidenza che gli uomini stessi contribuiscono molto alla loro servitù. In quanto l'uomo si sviluppa in individuo, si separa, secondo Fromm dall'essere uno con gli altri uomini. La libertà e l'indipendenza che attraverso questo sviluppo fu in grado di raggiungere lo rende timoroso ed impotente. Per paura dell'isolamento e della perdita della sua sicurezza, se non può tollerare la condizione dell'essere solo, incorrerà possibilmente in nuove dipendenze. Ne *Fuga della Libertà* Fromm si esprime come segue: „La religione e il nazionalismo, come tutte le consuetudini e le fedi, per quanto assurde e degradanti possano essere, purché colleghino l'individuo agli altri sono rifugi per proteggersi da quello che l'uomo paventa di più, l'isolamento.” (Ibid., Milano: Mondadori 1987, p. 25.) Così, secondo Fromm, distrugge la propria libertà ed integrità di individuo. L'essere uno con gli altri quale uomo libero verrà sostituito dall'essere uguale. Fromm e Camus fanno presente la necessità del lavoro comune allo scopo di assicurare la comune sopravvivenza; secondo Fromm sulla base del progredire verso la piena realizzazione della libertà positiva che si fonda sull'unicità e sull'individualità dell'uomo” (ibid, p. 12). Così come Camus, Fromm considera oltre a ciò l'amore spontaneo ed il lavoro comune produttivo quale giusta alternativa cui tendere dopo la conformità e l'uguaglianza e quale possibilità di superare la separazione.

Alla tolleranza dell'isolamento di Fromm corrisponde „la continuazione” di Camus. Alla fine de „La Peste” Rieux constata che tutto continua, che si deve continuare a fare benchè debba sopportare il dolore per la morte di amici e della moglie. Proprio in questo campo dei rapporti fra gli uomini Fromm indica, a dispetto di ogni speranza e nonostante faccia affidamento nelle forze sane e produttive dell'uomo, nonostante la sua stima dell'amore e della capacità di impegno dell'essere umano, quanto sia grande la tentazione di cercare rifugio in rapporti simbiotici, narcisisti, masochisti e sadici che rimandano al fallimento del singolo a causa della pressione alla conformità terrena. Egli scrive: „L'alcoolismo e



la tossicomania (in altri punti verranno annoverati inoltre la sessualità ed il suicidio ossessivi) sono le forme alle quali l'individuo ricorre in una civiltà non orgiastica... L'uomo tenta di fuggire all'isolamento rifugiandosi nell'alcool e nelle droghe, ma si sente ancora più solo quando è finito lo stato di ebbrezza, e di conseguenza è spinto a ricorrervi con sempre maggior frequenza e intensità." (E. Fromm, *L'arte d'amare*, Milano: Mondadori 1986, p. 24.) L'abuso delle droghe citate in questo contesto si dimostra come espressione di esigenze di legami simbiotici-masochisti attraverso i quali viene a mancare al singolo la libertà.

Implicazioni per l'attività clinica

Nella nostra attività pratica incontriamo giornalmente persone che hanno un rapporto di servitù nei confronti della loro malattia, che soffrono di paura ed insicurezza e che cercano una strada per uscire dal loro essere senza via d'uscita. Quale modo di procedere deriva per noi dallo studio della filosofia di Fromm e di Camus allorché siamo confrontati con un tale dolore? Noi ci immedesimiamo nelle persone, cerchiamo di comprendere il loro dolore, le singole storie e le relazioni sociali che possono aver condotto al dolore. Scopriamo forze al lavoro che sarebbero bastanti per una guarigione ma anche altre che vogliono mantenere la servitù e la non libertà agendo contro il cambiamento. Molte di queste persone sono coinvolte in reali rapporti interpersonali che sono patologici ed opprimenti ma anche nel profondo della psiche si sottomettono al dominio del superio. Nella psicoanalisi ci si adopera per sostenere l'io del paziente e per stimolarne lo sviluppo: il superio dovrebbe diventare io. In questo modo cerchiamo di aiutare il paziente ad uscire dalla minorità provocata per propria colpa.

Fromm e Camus sembrano però sostenere due posizioni diverse per quanto riguarda la questione dell'atteggiamento che può contribuire alla guarigione. Fromm da una parte offre al singolo più alternative di Camus. La speranza di Fromm nello sviluppo di vero amore nelle relazioni che sono impregnate dal dare e dal pren-

dere, non è condivisa in uguale misura da Camus. L'umanesimo di Camus è umano ma misantropo. I suoi personaggi letterari sono posti di fronte a decisioni di cambiamento e Camus riconosce la necessità dell'agire pieno di responsabilità e veritiero. Per lui però il momento della salvezza non è mai liberazione, tutto deve rimanere aperto. Alla fine del racconto „Jonas o l'Artista al Lavoro", l'eroe di Camus muore nella sua soffitta e lascia dopo mesi di lavoro un quadro non dipinto sul quale c'è una parola che non si può ben leggere. Significa „solidale o solitario"? Con ciò credo venga segnalata una domanda di base che Camus pone ripetutamente e che potrebbe servirci come riferimento più importante nell'attività clinica pratica. Gli uomini che Camus presenta si trovano sempre posti davanti alla decisione di essere soli („solitari") o insieme („solidali"). Camus ha una rappresentazione del „bene", del „male" e del „necessario". Ammette però di non conoscere la verità ma di dover sempre cercarla di nuovo. Egli lascia aperta la domanda del „giusto". Fromm invece fa capire di non avere nessuna chiara rappresentazione di ciò che è „giusto" o „sbagliato". Egli scrive: „Nell'attività terapeutica perciò rientra anche l'indicazione di alternative. Il che non si gnofoca esprimere dei giudizi di valore. Così come per altri settori, io mi limito a fare una constatazione: 'Questo sono le forze disponibili, e se lei segue questa via, accadrà questo; se invece ne segue un'altra, accadrà quest'altro'." (E. Fromm, *L'arte di ascoltare*, Milano: Mondadori 1994, p. 99.)

Ho preso atto di ciò e penso che Fromm si arroghi di una conoscenza e di un'ampia visione d'insieme. Penso che in ciò sia in gioco un'illusione inconscia. Un analista ha veramente la possibilità di avere una tale visione d'insieme? La supposizione che l'analista possa averla, esclude il concetto di destino, non tiene conto di ciò che potrebbe succedere un domani e di come ciò si ripercuota sulle alternative esistenti. Più avanti Fromm scrive: „Uno dei compiti più importanti dell'analista è quello di indicare al paziente le alternative reali, in maniera non ipocrita ma risolutiva, e non con concetti magari pieni di riguardo, come quando si dice qualcosa a metà." (Ibid. p. 99.) Supponiamo che esistano delle alternative. Quando però si aggiunge la passione



e vecchie lealtà continuano ad esistere che sono sempre di nuovo determinanti per ciò che verrà più tardi? Il paziente viene obbligato a continuare così. Quello che ancora potrebbe succedere è ciò che non sappiamo e potrebbe mettere tutto a soqquadro proprio poichè un qualcosa è insito in questo uomo ed egli non cerca delle alternative nel senso di Fromm. Qui mi trovo e non posso fare altrimenti (secondo Lutero), proseguo semplicemente per questa strada. Preferisco perciò parlare di alternative reali secondo le rispettive fasi dell'analisi oppure di probabilità, parlo di „media probabilità” e di „molta probabilità” e consiglio di „tener conto” sia dell'una che dell'altra. Non voglio imputare a Fromm di mettere sotto pressione i pazienti con il suo procedere ma ciò che in questo contesto voglio osservare è che, parlare di probabilità, esclude piuttosto che il paziente direttamente o indirettamente cada sotto tale pressione. L'atteggiamento di neutralità che emerge in tali espressioni permette all'analizzato di sviluppare indipendenza e responsabilità personale per o contro la malattia ed essa non provoca nessuna nuova servitù.

Contributo di discussione : Esempio

Desidero ora presentare un campo della mia precedente attività clinica nella quale credo abbiano una certa importanza le considerazioni trattate da Fromm e Camus in questa relazione. Per circa 15 anni ho lavorato in un consultorio ed in ospedali psichiatrici con adolescenti e giovani adulti come psicoterapeuta. Per 6 anni e mezzo sono stato a capo di un reparto per la terapia a tempo lungo di dipendenti da droghe. Ho visto queste persone coinvolte in conflitti fra il desiderio e la realtà. Hanno cercato per lungo tempo di sentirsi a proprio agio nella nostra „cultura normale quotidiana”, di costruire dei rapporti sensati all'interno di essa e nell'ambito di questa cultura di esaudire i propri desideri e di soddisfare le proprie esigenze. Nondimeno le loro reali esperienze di rapporti portarono probabilmente allo sviluppo in loro di un superio sadico al quale sono da ricondurre le loro azioni autolesioniste. Allontanatisi dalla „cultura normale quotidiana” che, in cambio del loro adat-

tamento ed assoggettamento, aveva promesso giustizia, lavoro, amore del prossimo, compagnia e felicità e, alla ricerca di alternative, creavano una controcultura intorno alla droga. Si sentivano attratti da persone che dividevano con loro un dolore comune. Speravano di trovare in loro sicurezza e comprensione e soprattutto di sentirsi a proprio agio. Rafforzavano questa sensazione attraverso l'effetto lenitivo della droga. Dovevano però prima o poi sperimentare che la sicurezza e la comprensione perfetta erano basate su un'illusione, un'autosuggestione e che seguitavano a consumare le droghe per reprimere il nuovo dolore e la delusione. Come nella „cultura normale quotidiana”, nella controcultura c'erano rapporti alienanti e lavoro alienante che vengono organizzati secondo dure leggi di mercato: disonestà, offesa personale e mancanti possibilità di soddisfazione e sublimazione. Il loro atteggiamento critico verso la cultura mi sembrava legittimo e mi potevo immedesimare nei loro motivi di abbandono. Il cambio dall'aggressività verso gli altri a quella verso sè stessi è spiegabile secondo una teoria dell'introversione di costrizioni individuali, collettive e sociali. Nel consumo delle droghe si può parlare di un influsso estraneo interiorizzato. La misura dell'autolesionismo di queste persone però si spiega a mio parere solo in base ad una grave patologia del superio che viene accompagnata da una sensazione di colpa sempre presente. Le mie precedenti argomentazioni su Camus e soprattutto su Fromm che descrisse la paura della libertà e la tendenza ad una nuova servitù, trovano qui la loro conferma.

Nell'attività terapeutica mi chiedevo sempre che cosa avrei potuto offrire ai drogati quale vera alternativa al consumo della droga. Ricondurreli alla „cultura normale quotidiana” non era sempre il compito più difficile poichè spesso venivano perseguiti dalla polizia e il più delle volte con la minaccia di privazione della libertà. Con la rinuncia alle droghe però ritornavano dei sensi di colpa e con essi tendenze a sottomettersi nuovamente alla „cultura normale quotidiana” nella speranza di venire amorevolmente ripresi ed accettati. Difficile era instaurare con loro un rapporto fiducioso. Era ancora presente la sfiducia originaria nei confronti di oggetti umani viventi, che li aveva portati a curare un rapporto



con un presunto oggetto droga, esanime e manipolabile. Ciò che avevo da offrire come reale alternativa al consumo della droga ed all'ambiente della droga e cioè rapporto e ambiente, non era nient'altro che ciò da cui originariamente erano fuggiti, dalla „cultura normale quotidiana”. Ciò anche se avevo inteso la mia offerta in un altro senso. Dovevo lasciare sempre aperta la domanda del giusto e del sensato e dovevo procurare ai drogati le possibilità e le probabilità che collegavo con il loro ritorno alla

„cultura normale quotidiana” guardando con occhio benevolo e con riguardo alle ferite personali per le quali avevano sofferto. Alla fine rimaneva sempre irrisolto se per loro era giusto e necessario il rinnovato tentativo di sentirsi bene nella „cultura normale quotidiana” e di costruire dei rapporti pieni di amore e produttivi oppure di mantenere una distanza sicura verso l'ambiente che fa ammalare attraverso il proseguimento del consumo della droga.

Copyright © 1997 and 2009 by: Dr. Douglas Puccini, Konstanzer Str. 24, CH-9500 Wil,
and Estate Dr. Norman Elrod, Finkenstr. 19 / Postfach 331, CH-8280 Kreuzlingen
Traduzione in Italiano: Adriana Bevilaqua-Eckert, Tübingen